

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Manifestazione per la pace domenica a Tirrenia dove oggi si apre la Festa dell'Unità

A PAGINA 2

La crisi vista dai cancelli delle fabbriche

Trascorse le ferie d'agosto, i cancelli delle grandi fabbriche si sono riaperti. Da tempo l'orizzonte non era così buio per i lavoratori dell'industria italiana, benché già da qualche anno le previsioni d'auto-

lazione organizzata. È cosa grave, di cui dobbiamo tener ben conto. Il presidente del Consiglio ha affermato di fronte alle Camere che ribadisce il tetto per i salari del 16% nel 1982, del 13% nel 1983, del 10% nel 1984. Ma la legge i giornali? Ha visto, Spadolini, che i prezzi in agosto — anche grazie agli effetti inflazionistici dei decreti legge che portano la sua firma — sono aumentati dell'1,59% a Milano, dell'1,7 a Torino e del 2 a Trieste? In queste condizioni la conferma del tetto può conseguire non già il contenimento dei salari, ma la loro riduzione; e a ciò può aggiungersi l'ingiustizia alimentata da una spesa pubblica incontrollata, che favorisce clientele e corporazioni, e dall'evasione fiscale.

C'è da assistere a un fenomeno curioso. Sulla stampa italiana si osserva una foga a pubblicare i dati relativi all'assenteismo nel giorno di riapertura: 4-5% alla Fiat, ancora meno alla Pirelli, percentuali un po' più alte all'Alfa Romeo, eccetera. «Il Sole-24 Ore» fa addirittura un titolo a sensazione: «Napoli. L'assenteismo è un ricordo». Si intende sottolineare il fatto che nelle fabbriche è tornata la tranquillità. Ciò è curioso, perché è facile ricordare il periodo — basta andare indietro di due o tre anni — in cui all'alto tasso di assenteismo nei primi giorni di settembre (18% a Mirafiori, 30% a Pomigliano d'Arco) si attribuivano le difficoltà delle grandi imprese, le perdite di mercato, l'uscita dall'area della competitività. Quante sensazioni (citiamo Giorgio Bocca per tutti) sono state emesse contro questi lavoratori «disaffezionati».

Ora l'assenteismo è in certi casi al di sotto del livello fisiologico (che, in parole povere, vuole dire che si presenta a timbrare il cartellino anche qualcuno che ha la febbre), eppure i mal di testa, grandi insonnie, non sono scomparsi, ma appaiono aggravati. Su lunedì scorso a Torino in 123 mila sono entrati puntualmente negli stabilimenti della Fiat, tra qualche giorno 6 mila dipendenti dell'Iveco andranno in CIG e a fine mese la stessa sorte toccherà a 40 mila del settore auto (che si vanno ad aggiungere ai 40 mila espulsi attraverso la CIG dalle aziende licenziate e i prepensionamenti del biennio scorso), e in cassa integrazione ci sono o ci andranno altri lavoratori della Ceat, della Indesit, della Nebiolo. Ad essi si aggiungono altre centinaia di migliaia a Milano, a Brescia, a Bologna, a Napoli, a Bari.

Non abbiamo mai negato che l'assenteismo ingiustificato fosse un fenomeno da combattere, e abbiamo anche riconosciuto i ritardi delle organizzazioni operaie. Ma si deve prendere finalmente atto che al fondo del malessere dell'industria non c'era (e non c'è) il basso rendimento del lavoro. Non lo diciamo per rimettere il passato, ma guardando ai problemi di oggi e di domani. Adrittura la Fiat e l'Olivetti hanno aumentato mediamente del 30% la produttività per ora lavorata. La crisi industriale ha altre scaturigini: la furibonda battaglia per la conquista del mercato internazionale, i ritardi tecnologici e la insufficienza degli investimenti, l'alto tasso d'interesse del denaro e l'inflazione, l'assenza di una politica dell'industria e della ricerca da parte del governo.

Questo è il punto. Tornando in fabbrica, operai e impiegati patiscono delle difficoltà che da tempo incontrano la contrattazione sindacale, ma non si sentono certo catturati dalla lungimiranza del padronato e dai frutti che essa dà. Altra cosa è naturalmente il timore di perdere il posto di lavoro e i condizionamenti che ci opera sul comportamento dei lavoratori.

Sono sicuramente pochi quelli che, al mare e ai monti, si sono appassionati alle vicende della crisi di governo, ed è difficile dar loro torto, di fronte al penoso spettacolo di «governabilità» offerto dal pentapartito. Però tutti sono ben consapevoli che lo Spadolini-bis è quanto di più lontano dal governo di cui ci sarebbe bisogno per una seria politica industriale e dell'occupazione. Anzi, sia il «crack» del primo Spadolini che il suo incredibile risorgere hanno accresciuto lo scontento, la sfiducia, nei partiti di governo in primo luogo, ma anche verso la politica in generale, verso

A questa luce la stessa questione del costo del lavoro presenta un volto diverso da quello disegnato dalla vulgata padronale-governativa. In molte fabbriche italiane i salari sono bassi. Lasciamo da parte (ma non dimentichiamo) le categorie e le funzioni tradizionalmente inferiori. Prendiamo i metalmeccanici: alla Fiat un operaio di 4° livello percepisce 650-670 mila lire al mese. Basta considerare il costo del lavoro per rendersi conto che quel soldo non bastano. La grandezza del salario va certo commisurata alla produttività individuale (capacità professionale) e collettiva. Ma abbiamo anche — e tutti riconoscono — che proprio la produttività si è in questi anni mediamente elevata. Il contenimento del costo del lavoro non può dunque significare il blocco generalizzato dei salari. Ripeto: perché questo sarebbe un'ingiustizia e, per giunta, un incentivo alla stagnazione produttiva, al livellamento a basso.

«Fesse non sono scomparse, ma appaiono aggravati. Su lunedì scorso a Torino in 123 mila sono entrati puntualmente negli stabilimenti della Fiat, tra qualche giorno 6 mila dipendenti dell'Iveco andranno in CIG e a fine mese la stessa sorte toccherà a 40 mila del settore auto (che si vanno ad aggiungere ai 40 mila espulsi attraverso la CIG dalle aziende licenziate e i prepensionamenti del biennio scorso), e in cassa integrazione ci sono o ci andranno altri lavoratori della Ceat, della Indesit, della Nebiolo. Ad essi si aggiungono altre centinaia di migliaia a Milano, a Brescia, a Bologna, a Napoli, a Bari.

Non abbiamo mai negato che l'assenteismo ingiustificato fosse un fenomeno da combattere, e abbiamo anche riconosciuto i ritardi delle organizzazioni operaie. Ma si deve prendere finalmente atto che al fondo del malessere dell'industria non c'era (e non c'è) il basso rendimento del lavoro. Non lo diciamo per rimettere il passato, ma guardando ai problemi di oggi e di domani. Adrittura la Fiat e l'Olivetti hanno aumentato mediamente del 30% la produttività per ora lavorata. La crisi industriale ha altre scaturigini: la furibonda battaglia per la conquista del mercato internazionale, i ritardi tecnologici e la insufficienza degli investimenti, l'alto tasso d'interesse del denaro e l'inflazione, l'assenza di una politica dell'industria e della ricerca da parte del governo.

Questo è il punto. Tornando in fabbrica, operai e impiegati patiscono delle difficoltà che da tempo incontrano la contrattazione sindacale, ma non si sentono certo catturati dalla lungimiranza del padronato e dai frutti che essa dà. Altra cosa è naturalmente il timore di perdere il posto di lavoro e i condizionamenti che ci opera sul comportamento dei lavoratori.

Sono sicuramente pochi quelli che, al mare e ai monti, si sono appassionati alle vicende della crisi di governo, ed è difficile dar loro torto, di fronte al penoso spettacolo di «governabilità» offerto dal pentapartito. Però tutti sono ben consapevoli che lo Spadolini-bis è quanto di più lontano dal governo di cui ci sarebbe bisogno per una seria politica industriale e dell'occupazione. Anzi, sia il «crack» del primo Spadolini che il suo incredibile risorgere hanno accresciuto lo scontento, la sfiducia, nei partiti di governo in primo luogo, ma anche verso la politica in generale, verso

Renzo Gianotti

La Camera ha votato, ora discute il Senato

Fiducia al governo con toni dimessi

Napolitano risponde a Spadolini e Craxi

Qualche rettifica nel discorso del presidente del Consiglio, che però ribadisce la scelta della stangata economica - Un duro attacco di Donat Cattin a De Mita

Il dibattito di questi giorni — ha detto Giorgio Napolitano nella sua dichiarazione di voto — ha riportato alla luce quel che era misteriosamente scomparso lunedì nel discorso del presidente del Consiglio: «la crisi politica che è culminata nelle dimissioni del governo e che la ricomposizione del ministero Spadolini non ha in alcun modo sanato. Crisi della politica tentata dal 1979 in poi, come ha mostrato il compagno Natta nel suo intervento; crisi, più in generale, di un assetto politico fondato sulla preclusione verso il Partito comunista, da cui sono scaturite distorsioni sempre più gravi per il sistema democratico e per una corretta dialettica tra tutte le forze politiche. Non si dica che sottovalutiamo le esigenze di adeguamento e modifica dei meccanismi istituzionali. A queste questioni è stato da noi dato il giusto rilievo non solo in questo dibattito, ma nella nostra elaborazione e iniziativa da molti anni a questa parte: e confermiamo di essere pronti anche più di altri a ogni confronto sia su orientamenti generali da definire sia su scelte concrete da compiere. Non sottovalutiamo le questioni istituzionali, ma consideriamo prioritaria la tendenza a presentarsi e a presentarsi dalle questioni politiche di fondo. Il senatore Spadolini ha operato una qualche rettifica nella sua replica ma nelle dichiarazioni di lunedì aveva ritenuto di potersi riferire al tema tanto esplorato e dibattuto del «caso italiano» o della «democrazia bloccata» senza neppure citare il dato politico essenziale dell'esclusione del Partito comunista dalla formazione dei governi e dell'impedimento che ne è venuto a ogni possibilità di sostanziale ricambio nella direzione del Paese. E venendo al fatto specifico (Segue in ultima)

ROMA — Il governo Spadolini reuscitato ha ottenuto ieri la fiducia alla Camera, con 357 voti a favore e 247 contro (comunisti, PdUP, indipendenti di sinistra, radicali, missini). Il dibattito si spostò ora al Senato (ha presenziato il ministro del punto essenziale è già acquisito: Spadolini ha avuto una fiducia condita di molti «se» e di molti «ma», come è apparso chiaro anche ieri dalle dichiarazioni di voto dei rappresentanti della maggioranza a cinque. A tal punto che lo stesso Spadolini, nella sua replica conclusiva, ha dovuto modificare i toni delle dichiarazioni programmatiche, e riconoscere in sostanza che la «filosofia» del pentapartito è ormai logora. «Stato di necessità o pentapartito, noi dobbiamo governare», ha detto a un certo punto il presidente del Consiglio, cercando di strappare con l'appello a questa esigenza quella credibilità che né il programma né la composizione del gabinetto riescono a fornire alla nazione dello «Spadolini n. 1».

Le lunghe trattative tra i cinque per riuscire a «partorire» la mozione di fiducia, stiano del resto — esse stesse a prova che questo governo, apparentemente identico al precedente, è in realtà ancora peggiore, ancora più debole e diviso. Lo ha denunciato nel suo discorso dell'altro giorno il compagno Alessandro Natta, lo ha ribadito con una dichiarazione di voto a nome del PCI, che riportiamo qui a fianco — il compagno Giorgio Napolitano, presidente dei deputati comunisti.

Nella sua lunga replica Antonio Caprarica (Segue in ultima)

«Ed ora, otto mesi di campagna elettorale?»

ROMA — «Non vorrei cominciasse oggi una campagna elettorale destinata a durare otto mesi», dice preoccupato (ma anche ironico) Giacomo Mancini, mentre aspetta di entrare in aula per votare. «Governare, per me, è stato e sarà sempre difficile», si consola poco dopo Spadolini, quasi abbracciando i giornalisti in Transatlantico. In queste due battute c'è il clima di Montecitorio durante il definitivo varo dello Spadolini-bis. Tutti gli preannunciano vita difficile, per niente luminosa. Tutti gli fotografano addosso gli acciacchi antichi e i malanni nuovi.

Il corridoio dei passi perduti propone almeno quattro chiavi di lettura del governo

Marco Sappino (Segue in ultima)

Ancora cortei a Lubin e Czesochowa

La protesta lascia un segno sul regime polacco

Il bilancio ufficiale della tragica repressione - I militari non negano l'ampiezza delle manifestazioni, ma non accusano Solidarnosc

VARSAVIA — Le manifestazioni di strada sono proseguite a Lubin e a Czesochowa nella giornata di mercoledì. Lubin è la località nel voivodato di Legnica dove martedì due minatori vennero uccisi dalla polizia. La notizia è stata diffusa solo ieri pomeriggio dalla PAF. Secondo la versione ufficiale polacca, a Lubin già nella mattina del primo settembre si erano riuniti nelle strade «gruppi di persone che si comportavano in modo provocatorio». Nel pomeriggio i gruppi erano composti da centinaia di persone. I manifestanti si sarebbero diretti verso l'edificio dell'organizzazione locale del POUF lanciando grida contro le autorità.

La protesta, prosegue la PAF, si è quindi estesa in altre parti della città, con la costruzione di barricate e l'incendio di rivendite di giornali. La calma sarebbe stata ripristinata solo nel corso della notte in seguito a un'azione decisiva. Sulle manifestazioni di Czesochowa non vengono forniti particolari. Si rende noto soltanto che 251 persone sono state arrestate per gli «eventi del 31 agosto e del 1° settembre».

Sempre la PAF informa che a Lubin 56 persone, arrestate nel corso delle manifestazioni di martedì, sono state condannate dal competente tribunale per i reati minori («Kolegium», squalificante all'incirca alla nostra pretura). Le pene non vengono indicate, ma si suppone che debba trattarsi di pesanti pene pecuniarie (traferimento in prigione nel caso in cui l'interessato non sia in grado di pagare. Altre 350 condanne per violazione delle norme sulla manifestazione di guerra sono state inflitte a Wroclaw

Romolo Caccavale (Segue in ultima)



VARSAVIA — Una donna in lacrime davanti alla chiesa di S. Anna prima degli incidenti del 31 agosto

La CGIL critica la linea e l'assetto del governo

La soluzione politica data alla crisi di governo creata al di sotto della soglia indispensabile di innovazione e di coesione, di stabilità e di impegno riformatore e di cambiamento. È questo il giudizio della segreteria della CGIL. In un lungo documento si afferma, altresì, l'impegno a favore dello sviluppo unitario per la riforma del salario e del costo del lavoro. A PAG. 6

Nuove proposte di Reagan per i palestinesi

Immediato il «no» di Israele

Il presidente USA contro l'annessione dei territori occupati e contro lo stato dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina - Begin: «Chi appoggia questo piano è un traditore» - Cauta attesa araba



BEIRUT — Un emozionatissimo (miliziano della sinistra libanese) mentre abbandona la sua postazione all'esercito regolare

NEW YORK — La diplomazia degli Stati Uniti riprende l'iniziativa in Medio Oriente con una proposta complessa ed ambiziosa che reca l'impronta politica del nuovo segretario di Stato George Shultz. In un discorso trasmesso da Los Angeles nell'ora di massimo ascolto, il presidente Reagan ha enunciato le linee generali di una soluzione della vertenza arabo-israeliana che mira ad introdurre una dinamica nettamente americana nel dopo-Libano. Il piano si basa su tre no — ma allo Stato palestinese, no all'annessione israeliana della Giordania e della striscia di Gaza (territori occupati dall'esercito israeliano nella guerra del 1967), no a nuovi insediamenti israeliani in questi territori, sì alla formazione di una entità nazionale palestinese con una sorta di collegamento con la Giordania cui dovrebbe essere affidata la gestione degli affari esteri e militari del popolo palestinese.

Sono questi, nelle parole del presidente, i punti chiave e i punti chiari del nuovo piano americano. Con esso Reagan amboce a recitare la parte del promotore di un nuovo ordine mediorientale abbandonando i panni, vestiti fino a ieri, dello scettico (Segue in ultima)

Aniello Coppola

Intervista con il segretario del PCL

Che futuro ha il Libano? Dal nostro inviato BEIRUT OVEST — I dirigenti di Tei Aviv non si contentano dell'assedio dell'OLP da Beirut ovest, il loro vero progetto è la spartizione del Libano, il suo smembramento, la distruzione della sua infrastruttura statale e economica; e Gemayel si illude se pensa che Begin e Sharon gli consentiranno di divenire il capo di un Libano «forte e unito». Questo in sintesi il giudizio di Georges Haouli, segretario generale del PC libanese, una delle formazioni politiche più attive e intelligenti del paese. Il compagno Haouli sta

Giancarlo Lanutti (Segue in ultima)

Venezia, Tirrenia: perché all'italiano piace la festa?

Giunta nel «mezzo del cammino» della sua vita, la Biennale-cinema '82 fornisce già un qualche spunto, in attesa di più complete valutazioni sui suoi contenuti, per riflettere su alcune tendenze emerse finora anche in rapporto ad un altro grande avvenimento (non solo culturale e di spettacolo) che prende il via oggi a Tirrenia, la Festa nazionale dell'Unità.

Una funzione, quest'ultima, evidentemente non esaurita, e anzi integrabile con la prima, se si guarda per esempio allo spazio che il nostro stesso giornale (non diversamente dagli altri grandi organi di stampa) va offrendo alle cronache della Biennale-cinema '82. Non si tratta solo, a nostro parere, di una sottolineatura della circostanza celebrativa dei cinquant'anni, ma di un riflesso immediato di quel che è sotto gli occhi di tutti e di

OGGI campione del mondo

«N EGLI ambienti di lavoro, di studio, nei quartieri, tra cattolici e comunisti esiste la possibilità di un confronto serio, talvolta anche di una intesa, purché si sia capaci di parlare e riflettere partendo dalla propria cultura e dalla propria posizione storica e ideologica. Intendo per ideologia un sistema di pensiero chiuso che interpreta i fatti più avanzati grazie alla loro verità. Se invece si riflette si scopre spesso una passione comune per l'uomo, per la concretezza delle sue condizioni esistenziali, e diventa sempre più stimolante il confronto al fine di costruire una democrazia più avanzata grazie al contributo che ciascuno è in grado di dare. Un esempio di rapporto ideologico e poco fruttuoso è rappresentato dall'episodio di Fortebraccio il quale, attaccando una mia dichiarazione, ha dato prova da una parte di partito preso e dall'altra di non conoscere neppure la realtà dei fatti. È noto a tutti che Marcinus ha ricevuto una comunicazione giudiziaria e non un mandato di cattura. Stravolgere la mia dichiarazione è dannoso sia sul piano politico che su quello giornalistico. Questo, da noi riportato, è quanto ha dichiarato Roberto Formigoni in rapporto al nostro corsivo, uscito il 28 agosto, intitolato: «E poi la accompagna». Come vedete, il leader del Movimento Popolare ha voluto, in sostanza, difendere l'arcivescovo Marcinus, che è, a nostro parere, indifendibile. Ma vogliamo prima avvertire che il nostro giornale, quale organo di fare dell'ideologia, che noi, personalmente, siamo per il primato (e la precedenza) del giornalismo. Noi abbiamo scritto che Marcinus ha ricevuto ben due comunicazioni dal giudice e non ha sentito il dovere di presentarsi al magistrato. Abbiamo scritto che è stato inchiodato di tre persone (il nome di una di esse, il sacerdote, è non ha avvertito l'opportunità, almeno finché l'inchiesta dura, di mettersi in disparte. Questo «stravolgimento» è, per il nostro giornale, perché è il solo, su tutta la terra, che vuol far passare l'arcivescovo Marcinus per una persona, e di più, per un sacerdote. Fortebraccio

Felice Laudadio (Segue in ultima)

IL FILM DI MARCO BELLOCCHIO E ALTRI SERVIZI SULLA MOSTRA DI VENEZIA A PAGINA 9